

LA RASSEGNA Dodici lungometraggi italiani, due in concorso (Pau e Torre), il resto spalmati nel cartellone. Locarno sceglie: meno film. Ma guarda lontano...

di **Lorenzo Buccella**

Locarno, mai vista tanta Italia al festival



Una immagine da «Mare nero» di Roberta Torre. Sotto, una scena da «Jimmy della collina» di Enrico Pau.

Meno Italia, tanta Italia. Sembra il crinale bifronte di un paradosso, ma forse è soltanto una legge di compensazione che moltiplica ciurma e marinai proprio mentre il timone di comando passa in mani altrui. Del resto, per averne una rapida conferma, basta scendere i primi gradini del programma locarnese di quest'anno. A partire dalle proiezioni sul grande schermo di piazza Grande dove le rotte «tolstoiane» del nuovo film *Quale amore* di Maurizio Sciarra (già vincitore del Pardo d'oro 2001 con il precedente *Alla rivoluzione sulla due cavalli*) si annodano a quelle documentaristiche di Agostino Ferrente che hanno scortato la nascita romana e composizione multietnica dell'ormai famosa *Orchestra di piazza Vittorio*. Ma ancora non basta, perché anche sul versante del concorso internazionale si fa strada una doppietta capace di mandare in quote competitive il melodramma del regista sardo Enrico Pau, *Jimmy della collina* in cui vengono perfrustati abissi giovanili e brucianti desideri di riscatto, assieme al talento vi-

«Quale amore» di Sciarra e «L'orchestra di Piazza Vittorio» di Ferrente in Piazza Grande

sivo di Roberta Torre che con il suo *Mare nero* fa sprofondare Luigi Lo Cascio e Anna Mouglalis nei gangli più torbidi della vita notturna romana, tra omicidi, ispezioni di polizia e inquietudini sessuali. Se poi a questo aggiungiamo tutta la folta rappresentanza che si rovescia a pioggia nelle altre sezioni del festival (da Giovanni Davide Maderna a Carlo

Luglio, passando per i vari Lazzaro, Rossetto, Segre e Salani), appare del tutto evidente come in questa 59esima edizione lo specchio del nostro cinema trovi a Locarno una parete privilegiata cui appendersi in modo fiducioso. Tantopiù che quest'augmentata visibilità (in totale, 12 lungometraggi) giunge quasi per contrappunto nell'anno in cui viene rotta la lunga reggenza italiana alla guida del festival. Dopo i nove anni dell'era Marco Müller e il quinquennio firmato da Irene Bignardi, infatti, la direzione della manifestazione è tornata in mani svizzere e più precisamente in quelle di Frédéric Maire che fin dalle prime dichiarazioni d'intenti ha voluto riallacciarsi a quell'ormai tradizionale vocazione locarnese, in perenne equilibrio tra gusto della scoperta e spirito giramondo, per poi imprimervi i propri accorgimenti e



qualche cambio d'indirizzo. E così, al di là delle rinnovate attenzioni nei confronti delle produzioni di casa nostra, ecco tornare sullo schermo della piazza, dopo qualche annata di latitanza, roba pesante americana come il Michael Mann che con la trasposizione cinematografica del serial *Miami Vice* farà da rampa di lancio all'intera manifestazione. Pellicola d'esordio targata Hollywood, quindi, con attori di grido come Jamie Foxx e Colin Farrell cui farà da contraltare sul finire del festival la satira del duo Dayton-Farris (*Little Miss Sunshine*) che andrà a corrodere il bozzolo perbenista di una famiglia a stelle e strisce. In mezzo, oltre all'argenteria degli omaggi che quest'anno premia Willem Dafoe con il Locarno Excellence Award, offre il Pardo d'Onore a un maestro come Alexander Sokurov e riserva una vasta retrospettiva al genio stralunato di Aki Kaurismäki, si muove

Leben der Anderen di Henckel-Donnersmarck che racconta la metamorfosi di un ufficiale berlinese della Stasi verso la fine dell'ex-DDR. Eterogeneità di stimoli che si riflette pure nella sezione del concorso, dove ai nomi di registi già conosciuti come il tedesco Dithely (*Gefangene*) e il catalano Marc Recha (*Dies d'Agost*) si affiancano frecce narrative e opere prime che scontano veri e propri ritratti della società contemporanea, catturata nelle incommunicabilità tra mondo adulto e mondo giovanile così come nei disagi dell'immigrazione o in altre crisi sociali. Ma queste sono solo alcune tracce di un festival che sembra volersi ricentrare sul dato cinematografico, abbandonando quelle crescite bulimiche e interdisciplinari che avevano caratterizzato le precedenti edizioni. Tendenze, peraltro, avvertite anche in altre manifestazioni gemelle: dimagrimento cospicuo il numero totale delle pellicole proposte, si fondono sezioni parallele e scompaiono, tanto per dare un esempio significativo, il "concorso video", visto che ormai la capillarità del formato rende anacronistica la sua ghetizzazione in una recinzione specifica. In altre parole, quindi, si tratta di un modo per riaggiornare e rinsaldare quella potente serratura cinematografica da cui partire per esplorare il mondo in tutte le sue macchie più problematiche. Spaziando geograficamente tra i poli dell'Europa, dell'Asia e delle Americhe, come del resto può fare questo spazio-crocevia locarnese, libero di ancorarsi a una propria linea editoriale, proprio perché nato in un paese già spezzettato linguisticamente e quindi slegato dalle pressioni dirette di mercati nazionali pesanti come quelli tedeschi, francesi o italiani.

Pardo d'onore per Sokurov Un premio per Dafoe e una retrospettiva per Kaurismäki

tutto un panorama frastagliato sia per cardini stilistici che per spaccati tematici. Dalla rilettura italo-svizzera della *Sonata a Kreutzer* fatta appunto da Sciarra (con Pasotti, Incontrada, Foà) al documentario in vesti thriller ambientato nelle stanze del tribunale internazionale dell'Aia al seguito di Carla del Ponte (*La liste de Carla*), fino alla più importante pellicola tedesca della stagione, *Das*

FILM Nelle sale, con distribuzione «fai da te», il sorprendente lavoro di Pasquale Marrazzo girato tra Berlino e l'Italia «Anime veloci», e cioè quella spia di mia madre

di **Gabriella Gallozzi**

È rimasto nel cassetto per più di due anni. Come tanti altri film che si sono visti decurtare i fondi per la distribuzione a causa del «buco» nelle casse del Ministero. E come gli altri «colleghi» ha tentato l'uscita («autarchica») nelle sale di alcune città. Stiamo parlando di *Anime veloci*, il sorprendente film di Pasquale Marrazzo, autore napoletano noto alla critica più cinefila per il suo debutto (nel 1997) con *Malemare*, che da oggi arriva a Torino (sala Marx), Milano (cinema Mexico) e Roma (cinema Farnese) dopo essere già «passato» per Napoli (al Modemissimo). Sulle corde della moderna spy-story *Anime veloci* va a scavare nel recente passato della Germania. Secondo film italiano, nelle sale di questi tempi, che indaga nel «rimosso» tedesco come ha già fatto *My Father* di Egidio Eronico, dedicato alla storia di Josef Men-

gele, il tristemente noto «dottor morte» di Auschwitz. Lasciati alle spalle gli orrori del nazismo, *Anime veloci*, guarda, invece, al «lato oscuro» della Germania dell'Est, la Ddr comunista. E lo fa attraverso la storia di Susanne (la brava attrice tedesca Gabrielle Schamitzky), una quarantenne berlinese di padre italiano (uno straordinario Arnoldo Foà) che, indagando sul passato del marito membro della Stasi, la celebre polizia segreta della Ddr, scoprirà in realtà di essere stata tradita (e mandata in galera), proprio da sua madre, «mili-

Susanne è una berlinese dell'ex Ddr solo oggi scopre il tradimento della mamma

tante modello» disposta persino a sacrificare la famiglia nel nome dell'ideale socialista. O di quello che allora si credeva tale. «Mi ha sempre colpito molto - spiega Pasquale Marrazzo - questa fedeltà del popolo tedesco allo Stato. Quasi una sorta di asservimento che lo ha fatto passare dal nazismo al comunismo allo stesso modo. Un sentimento quasi inconcepibile per noi, soprattutto di fronte a quello che può essere l'amore di una madre per un figlio». Il tradimento, dunque, come tema centrale di *Anime veloci*, ma anche, in generale, di tutto il cinema di Marrazzo, compreso il suo secondo film *Asuddelesole*, storia di un ragazzo down abbandonato dalla famiglia in una casa di cura. Dove il taglio sociale spicca anche qui evidente, come anche in *Anime veloci* dove la solitudine e il «tradimento della vita» si inseguono attraverso la storia parallela di Francesca, giovane trans che vive a Berlino prostituendosi. E che, in modo circolare, si ri-

troverà «compagna di sventura» della stessa Susanne, la protagonista. Quarantaquattro anni, napoletano, nato da una famiglia operaia «poverissima» con 11 figli, Pasquale Marrazzo racconta con orgoglio di «essere stato salvato dal sogno del cinema». «Ho cominciato a darmi da mangiare molto presto - dice - facendo i lavori più svariati, dall'operaio al commesso, studiando e lavorando per mantenere la famiglia». Arrivando così ad una laurea in filosofia e al suo primo lavoro (*Malemare*, appunto) realizzato con caparbia autarchia: 20 milioni di vecchie lire, interpreti ingaggiati gratuitamente, tecnica del tutto sperimentale e la vetrina di Venezia che gli ha fruttato le lodi di una grande fetta di critica. «Per una persona povera - spiega il regista - sognare è fondamentale. O sogni o ti ammazzi, magari anche attraverso l'abrutimento culturale». E per lui che si è «salvato», dunque, il suo cinema non può che guardare

a certi temi: «Quello del tradimento - spiega - è uno degli archetipi universalmente noti ad ogni popolo. E il più grande tradimento, oggi, è quello di pensare che i figli non abbiano bisogno della presenza dei padri, intesi nel senso più ampio possibile. Così siamo diventati orfani della politica, dello Stato. E, soprattutto, di un'etica morale che è stata sostituita da quella economica che di per sé non conosce morale». E che Marrazzo, dal canto suo, cerca di «combattere» col suo cinema, indipendente, a basso costo e d'autore.

«Mi ha sempre colpito - dice il regista - come i tedeschi vivono il senso dello Stato»

FESTIVAL Da oggi per tre giorni la rassegna «Neapolis»: rock, pop elettronica e dj-set

Si apre oggi la decima edizione del «Carpisa Neapolis Festival» alla Mostra d'Oltremare di Napoli che porterà musica, contaminazioni ed eventi per tre sere consecutive (fino al 16 luglio), fino a notte fonda. L'inaugurazione è affidata a tre band d'eccezione: gli indipendenti Baustelle, gli americani Eels e i belgi Deus che in oltre 10 anni di carriera hanno forgiato un sound eccentrico e spiazzante, che pesca un po' ovunque, dall'art-rock di Captain Beefheart e Frank Zappa all'energia di Pixies e Sonic Youth, fino al pop d'autore del loro più recente lavoro. Spazio, poi, al dj set di Santos&Peedoo. Negli ultimi due anni il noto dj ha tenuto un tour di successo nel Sol Levante legato all'uscita di *Shakadelic Upgrade* una compilation curata da Santos per il mercato giapponese e la partecipazione ai Breakspoll Award di Londra

(prestigioso riconoscimento della scena breakbeat internazionale). Il festival darà anche spazio alla contaminazione tra musica elettronica e pop. È quanto proporrà Schneider tm, uno pseudonimo dietro a cui si nasconde non un gruppo ma una persona sola che risponde al nome di Dirk Dresselhaus. Artista molto elettronico e d'avanguardia nei suoni, che sono decisamente minimali, anche se i suoi album contengono molte parti suonate, fruibili al grande pubblico. Il Neapolis festeggia anche il ritorno dei Robocop Kraus con il loro sound elettro pop che non disdegna mai la voglia rock. La band arriva dalla Germania con giacca e cravatta per rivisitare i vecchi moods, in quello stile vintage che sempre più spesso si riscopre. Per chi vuole saperne di più c'è il sito del festival: www.neapolis.it

La battaglia più difficile da vincere è quella contro la guerra. Se ti chiedi perché, ecco qualche risposta.

È in edicola "La mia guerra alla indifferenza" di Jean-Selim Kanaan, con Diario a soli 7 euro. I conflitti più sanguinosi dell'ultimo decennio visti - e vissuti - da un collaboratore dell'Alto commissario per i diritti umani, morto in un attentato a Baghdad nel 2003. Una testimonianza toccante e drammatica che non nasconde la paura, il senso d'impotenza, i limiti delle ONG e della stessa ONU.



diario

Contro la banalità della vita moderna.